

## Monumenti sommessi

di Sergio Poretti

Nel paesaggio indifferenziato della periferia romana l'INA Casa mantiene una sua identità. Capita spesso di riconoscerne i tratti familiari: uno scorcio del Tiburtino, il "boomerang" di De Renzi e Muratori al Tuscolano, le torri a pianta stellare al Valco San Paolo, una verdeggiante unità di vicinato di Torre Spaccata. Non è come trovarsi di fronte un monumento; è come intravedere un volto conosciuto nella folla anonima.

A che cosa è dovuta questa discreta, ma sicura riconoscibilità del quartiere INA Casa?

C'è, è vero, la differenza dei tipi edilizi - torri, linee, schiere - rispetto al tessuto di intensivi, palazzine e villini allineati lungo le strade dell'edilizia privata romana. Ma questa distinzione riguarda l'edilizia pubblica in genere.

Altri, più particolari tratti identificano l'intervento INA Casa nella Roma del dopoguerra.

Prima di tutto, l'effetto quartiere. Il Piano Fanfani è la grande occasione in cui nella città italiana trova applicazione il modello del quartiere, nella interpretazione organica di nucleo compiuto ed autonomo che ne viene data in seno al neoempirismo scandinavo. È vero che l'importazione di un modello insediativo di stampo nord-europeo, per di più generato da una ideologia (naturalistica) marcatamente antiurbana in un Paese come l'Italia ha

sempre suscitato notevoli perplessità. È vero anche che la reinterpretazione in chiave storicistica, mediterranea, popolaesca che ne ha tentato la professionalità romana non è riuscita ad esorcizzare l'intrinseco carattere utopistico del quartiere, inteso come modello insediativo. Lo prova il fatto che gli episodi realizzati, anziché innescare un modello di sviluppo della città per nuclei autonomi e compiuti, sono stati inesorabilmente incorporati nelle maglie dell'indiscriminata espansione a macchia d'olio.

Eppure, casualmente assorbito nelle quantità costruite intorno successivamente, stravolto dall'uso indiscriminato di ogni spazio libero come parcheggio, degradato dall'incuria e da sconsiderate trasformazioni, il quartiere INA Casa conserva ancora oggi i propri caratteri distintivi: la forma di parte urbana compiuta, la dimensione collettiva ma intima di residenza per la piccola comunità, in cui il carattere domestico dalla casa si estende al vicinato e una forte unità stilistica amalgama ogni dettaglio, dalla finestra alla cancellata, alla panchina, al lampione...

Ma non sarebbero le forme del quartiere sufficienti a determinare l'identità delle case Fanfani se ad esse non si aggiungesse l'originalità del linguaggio architettonico. Inconfondibili appaiono le articolate eppure semplici facciate, rese familiari da

logge e coperture a tetto, segnate da cordoli e intelaiature, oppure intonacate lisce ma distinte dal colore, arricchite da griglie e trame operate nel corpo dell'apparecchio murario, mai tagliate da astratte aperture ma guarnite di robuste finestre, complete di persiane, scossaline, soglie.... Era, quello messo a punto nell'Ina Casa romana, un linguaggio nuovo e al tempo stesso già familiare, conseguenza diretta della strategia conservatrice alla base del Piano, che vietava ogni innovazione tecnologica e imponeva la conservazione del modo di costruire allora corrente, di carattere artigianale nonostante l'impiego diffuso del cemento armato. Quali migliori interpreti di tale orientamento antindustriale degli architetti romani, che avevano sempre guardato con scetticismo alle tesi razionaliste e mantenuto invece una naturale affinità con gli empirismi (oltre che con i classicismi) nordici e mitteleuropei?

E se nel Tiburtino la direttiva artigianale e tradizionalista ispirava quello che, tra ombre e luci, resta comunque il più importante tentativo di inserire la sperimentazione architettonica nel clima del neorealismo, nel complesso delle realizzazioni, invece, la rinuncia ad ogni valenza progressista e progettuale produceva un sobrio realismo architettonico e costruttivo. Nelle soluzioni dei professionisti romani, colti e tradizionalmente coinvolti nella pratica

costruttiva, con personalità di notevole rilievo come Muratori, De Renzi, Nicolosi, Paniconi e Pediconi, il virtuosismo costruttivo di Ridolfi, epurato degli accenti manieristici e letterari assunti nel Tiburtino, si sedimentava in un linguaggio semplice e corrente. Esclusa ogni innovazione (ma anche ogni folkloristico ripiegamento nel passato), veniva evidenziato il dispositivo costruttivo tipico del modernismo italiano: quella costruzione mista in muratura e cemento armato che nel periodo dell'autarchia era stata definitivamente assimilata nel patrimonio genetico dell'architettura italiana del Novecento. Adesso, spogliato dei rivestimenti di marmo o intonaco che lo avevano nascosto negli anni trenta, l'apparecchio costruttivo con la sua eterogeneità si mostrava come organismo funzionale e insieme evocava la natura artigianale (e dunque operaia) del cantiere. Apparentemente era un'operazione di pura descrizione della realtà costruttiva. In effetti si trattava di una laboriosa e sperimentale opera di reinvenzione, in chiave figurativa e architettonica, di ciascuno dei particolari costruttivi alla base della buona regola del costruire, così come si era conservata nell'attività della piccola impresa romana, con gli aggiornamenti minimi indispensabili richiesti dalla graduale introduzione del cemento armato... Ne derivava un'architettura che restava

essenzialmente muraria, impaginata, deliberatamente scevra di arditezze strutturali, se si eccettuano i pochi esempi, come la casa alta di Libera al Tuscolano o le case plurifamiliari di Vaccaro a Ponte Mammolo, ove si scorgono tratti di quel moderato espressionismo strutturale che si stava diffondendo nel Paese.

La riconoscibilità di luoghi, forme e linguaggi INA Casa ci suggerisce, o ci conferma, un'ipotesi: che i quartieri e le case Fanfani siano da annoverarsi tra i più importanti monumenti della Roma del dopoguerra. Certamente meno vistosi delle coeve grandi opere dell'Anno Santo (dai completamenti di via della Conciliazione e dell'Eur all'apertura della Cristoforo Colombo con i grandi alberghi) e di quelle realizzate allo scadere del secondo settennio del Piano in occasione delle Olimpiadi del 1960. Monumenti sommessi, discreti, che però ci raccontano, forse più eloquentemente delle grandi opere con intenzioni monumentali, un episodio centrale nella storia della ricostruzione romana.

Se così è, allora si pone con forza l'istanza

della salvaguardia e della tutela di questi insediamenti. In quale modo? Non si tratta in questo caso di conservare o recuperare con filologico rigore i caratteri pristini (compito che sarebbe arduo ed oneroso, ma metodologicamente ben definito), ma di esercitare un'azione di controllo e di guida per la conservazione nell'uso. Da una parte consentendo e facilitando l'adeguamento delle strutture alle attuali esigenze funzionali e di confort e dall'altra verificando che non vadano perduti i caratteri architettonici su cui si basa il valore di testimonianze storiche dei quartieri stessi.

Quanto mai opportuna dunque la ricostruzione storica, che ci consente di individuare con precisione gli elementi nevralgici da cui dipende il valore testimoniale dell'insieme e dei singoli edifici, nell'opera d'autore come nella qualità corrente. Ma non meno importante, per una conoscenza intesa come riappropriazione collettiva di queste parti della città, l'osservazione e la lettura dei caratteri e delle condizioni attuali dei quartieri. A cui questo opuscolo con precisione, piacevolmente ci guida.